

SILVIO PANCIERA – WERNER ECK – DANIELE MANACORDA – CARLO TEDESCHI

QUESTIONI DI METODO
IL MONUMENTO ISCRITTO COME PUNTO D'INCONTRO
TRA EPIGRAFIA, ARCHEOLOGIA, PALEOGRAFIA E STORIA
(A PROPOSITO DEI PRIMI TRE VOLUMI DI *SUPPLEMENTA ITALICA – IMAGES*)

Il 16 febbraio 2006, in occasione dell'uscita del volume dedicato al *Latium Vetus*, si è tenuta presso l'Istituto Archeologico Germanico di Roma una Tavola rotonda di presentazione e commento della collana *Supplementa Italica – Images*, alla quale hanno preso parte Silvio Panciera, Werner Eck, Daniele Manacorda e Carlo Tedeschi. Per il loro taglio metodologico e non soltanto occasionale, è sembrato utile raccogliere i testi dei relativi interventi per pubblicarli in questa sede.

INTRODUZIONE

È mio compito spiegare perché questa Tavola rotonda si tenga dove ci troviamo piuttosto che altrove e dare qualche informazione preliminare sulla collana editoriale di cui si parlerà e sulle ragioni della sua creazione.

Nel suo indirizzo di saluto il Secondo Direttore dott. Klaus Stefan Freyberger, parlando anche a nome del Primo Direttore Dott. Ing. Dieter Mertens, assente per motivi d'ufficio, ha già fornito una prima illustrazione dei motivi per cui l'Istituto Archeologico Germanico si sente, ed effettivamente è, particolarmente coinvolto nella realizzazione da parte dell'autrice, Maria Grazia Granino Cecere, del volume terzo (*Latium Vetus praeter Ostiam*) della collana *Supplementa Italica – Images*. Ringraziando l'Istituto per aver assunto l'iniziativa di questa presentazione e per averla resa possibile, aggiungerò anch'io qualcosa a questo riguardo.

La stretta connessione dell'Istituto Archeologico Germanico con alcune grandi imprese epigrafiche è molto risalente. Quando, ormai più di 150 anni fa, l'Accademia di Berlino decise di dar vita al *Corpus Inscriptionum Latinarum*, e ne affidò la responsabilità a quella formidabile terna di trentenni che era costituita da Theodor Mommsen (36 anni), Wilhelm Henzen (37) e Giovan Battista de Rossi (31), fu questa stessa istituzione, sia pure ancora con il nome di Istituto di Corrispondenza Archeologica, a diventare la principale base operativa, fuori Berlino, dei lavori inerenti all'impresa. A Henzen, che all'epoca era Secondo Direttore dell'Istituto (diventerà Primo Direttore poco dopo), furono inoltre affidate speciali funzioni di coordinamento, che riguardarono, non solo Roma (l'immane compito di pubblicare le cui iscrizioni

egli assolse nella prima fase con G.B. De Rossi, E. Bormann e Chr. Hülsen), ma anche il resto d'Italia, in particolare le regioni contermini. Fu dunque nella sede capitolina di questo Istituto che nacquero, sia i primi fascicoli romani del *CIL*, pubblicati rispettivamente nel 1876, 1882, 1885, 1886, sia il volume 14 (*Latium Vetus*) della stessa raccolta, affidato al 22enne H. Dessau e pubblicato dieci anni dopo nel 1887, cioè, in sostanza, tutti i tomi ai quali, come si vedrà, i tre volumi di *Supplementa Italica – Imagines* fin qui apparsi hanno inteso affiancarsi come supplementi.

A queste connessioni, per così dire storiche, altre se ne sono aggiunte più recentemente. Quando si pensò che la parte del *Latium Vetus* di *CIL*, 14 avesse ormai bisogno di un supplemento, fu ancora al Secondo Direttore di questo Istituto, all'epoca Hans-Georg Kolbe, che il compito fu assegnato e, quand'egli si ritirò dall'impresa, il compito fu trasmesso a Maria Grazia Granino, che già da tempo lo aiutava e che ancor oggi continua l'impresa in stretta cooperazione con l'Istituto. Di fatto, il volume di *Supplementa Italica – Imagines* del *Latium Vetus*, che è uscito da poco, rappresenta una sorta di grande *parergon* di questa attività.

Non c'era dunque luogo più idoneo dell'Istituto Archeologico Germanico per presentare una serie di volumi che, e rappresentano dei supplementi a raccolte nate nell'Istituto stesso, e sono essi stessi nati, almeno in parte, al suo interno.

Quanto alla collana, alle sue origini, motivazioni e finalità, mi limito a ripetere, con qualche piccolo adattamento, quanto ebbi a scrivere nella prefazione al suo primo volume.

Si ritiene concordemente che una svolta fondamentale sia stata impressa agli studi epigrafici dall'affermazione del principio per cui l'autopsia costituiva un'esigenza irrinunciabile e fondante della disciplina. Non bastava una copia qualsiasi. Ogni iscrizione doveva essere personalmente vista e controllata dallo studioso che intendeva servirsene. Solo così si poteva evitare che errori si perpetuassero o – peggio – si cumulassero e che falsi continuassero a circolare indisturbati. Com'è noto, il principio fu propugnato con particolare forza ed efficacia da Scipione Maffei, per il quale le epigrafi non bastava studiarle a tavolino, ma occorreva prima di tutto cercarle e copiarle di persona, affrontando per questo, se necessario, ogni disagio.

Quando, nell'Ottocento, presero forma i vari progetti di raccolta generale delle iscrizioni latine, questo principio fu tenuto ben presente tanto dal Kellermann quanto dal Mommsen, il quale ultimo lo pose poi a saldo fondamento della realizzazione del suo *Corpus Inscriptionum Latinarum*, con gli effetti straordinariamente benefici che tutti conosciamo.

Ci si sarebbe potuto aspettare che a questa impostazione si accompagnasse, o tenesse dietro, un ricupero della riproduzione delle iscrizioni e dei relativi monumenti come parte essenziale di una pubblicazione epigrafica. Così non fu.

La rappresentazione grafica dei monumenti iscritti che tanta parte aveva avuto nelle raccolte rinascimentali, sia manoscritte (si pensi per tutte alla monumentale opera del Ligorio), sia a stampa (come nel *Liber* dello Smetius pubblicato dal Lipsius), aveva col tempo sempre più ceduto il passo alla riproduzione tipografica, più o meno fedele, dei soli testi.

A determinare questo indirizzo, grande peso ebbero senza dubbio i costi delle riproduzioni che, con la grande crescita delle raccolte, divennero insostenibili. Ma non vanno sottovalutate altre motivazioni più profonde. Di fatto si era in buona parte smarrito il senso dell'inscindibilità iscrizione-monumento.

È sintomatico che sia lo stesso Maffei, che sostiene il principio di autopsia e che nel *Museo Veronese* mostra sensibilità per il problema dell'illustrazione, a progettare un *corpus* senza illustrazioni, non solo per ragioni di costo, ma anche – come egli afferma – perché *figurata antiquitas diversum genus a scripta constituit*.

Anche se non sempre – e certo in forma attenuata – il *Corpus* mommseniano si fa erede e continuatore di questa visione dicotomica dell'*antiquitas*. Lo mostrano non solo l'assenza di illustrazioni (in parte certamente dovuta alle già ricordate ragioni di costo), ma anche la ben nota, scarsa attenzione dedicata al monumento nel lemma, in contrasto con lo sforzo di riprodurre fedelmente il testo, non solo nella disposizione delle righe, ma anche nella dimensione e forma dei caratteri e nelle lacune. Lo conferma il fatto che, quando si pensa di dotare il *CIL* di *auctaria* con riproduzioni, come le *Tabulae lithographicae* del Ritschl e gli *Exempla* di Hübner, ancora una volta non è il monumento nella sua integrità a stare al centro dell'interesse, ma il testo, o una parte di esso, ovvero la sua sola realizzazione grafica.

È anzi curioso osservare – tra parentesi – come il *Corpus*, se anche certamente al di fuori di ogni responsabilità dei suoi realizzatori, e contro ogni legittima aspettativa, non sembri poi aver sempre sortito l'effetto d'incrementare il desiderio di rivedere i testi, bensì piuttosto di sopirlo, come se una raccolta fondata sull'autopsia esimesse da ogni ulteriore controllo.

In realtà nessuna edizione, per quanto eccellente, può mai pretendere di sostituire il contatto diretto con l'originale, il quale, quando si tratta di un'iscrizione, non è d'altronde costituito soltanto dal testo e dalla sua forma, ma anche dal suo supporto e da tutto ciò che ne fa parte, per non parlare del suo contesto ambientale. È un merito del Novecento, ed in particolare dei suoi ultimi decenni, aver (ri)conquistato, anche con l'aiuto della diffusione della fotografia, la consapevolezza di questa unità.

Nemmeno buone riproduzioni fotografiche possono sostituire la visione e l'esame diretto dell'originale. Tuttavia non c'è dubbio che esse possono costituire un ponte prezioso gettato tra edizione tipografica e visione diretta. Non val la pena d'insistere sull'importanza di disporre di uno strumento che consenta di riscontrare immediatamente se una trascrizione sia corretta o no. Va invece rilevato come già una singola foto epigrafica consenta, a chi la guarda, tutta una serie di altre osservazioni e valutazioni di non minor importanza in campi assai diversi: forme grafiche e tipologie monumentali, impaginazione e comportamenti officinali, rapporti fra testo e monumento, tra questo, committenza e fruitori, tra espressione scritta e figurativa o decorativa. Ancora più numerose e storicamente significative diventano le osservazioni possibili se, per i monumenti epigrafici di una determinata località o regione non si dispone soltanto di qualche fotografia, ma di un esteso, se non completo, rilievo fotografico.

Con precisa consapevolezza di tutto questo, non v'è ormai pubblicazione epigrafica degna di questo nome che non faccia estensivo uso della fotografia, si tratti di edizione di singoli pezzi, di raccolte, di *corpora* locali, regionali o speciali.

La Commissione per le *Inscriptiones Italiae* presso l'Unione Accademica Nazionale, che già aveva stabilito il principio dell'integrale illustrazione, tramite foto o facsimili, di tutti i volumi delle *Inscriptiones Italiae*, stabilì che anche tutte le iscrizioni pubblicate nella nuova collana dei *Supplementa Italica*, creata nel 1981 per assicurare un rapido aggiornamento dei

volumi «italiani» del *CIL*, dovessero essere, per quanto possibile e indipendentemente dalla loro importanza, corredate da documentazione fotografica.

Il *CIL*, dopo la pubblicazione, per il volume I, di un fascicolo di *Imagines* (1965) seguito da un supplemento dotato di tavole fotografiche (1986), e dopo l'esperimento di illustrare i primi fascicoli (1995) della nuova edizione del volume II, in parte con tavole fotografiche, in parte con microfiches, ha deciso di adottare, per il primo nuovo supplemento al volume VI (1996) e per i successivi, il criterio della documentazione fotografica integrale, direttamente nel testo, di ogni iscrizione nuova o ripresa *ex novo*.

Ma che fare delle iscrizioni che stanno già in quei volumi italiani del *CIL* per i quali, a differenza che per il volume X, non è prevista una nuova edizione? È evidente che l'esigenza di una documentazione fotografica non è, per esse, meno sentita.

Su mia proposta, la Commissione per le *Inscriptiones Italiae* ha ritenuto che a questo problema si sarebbe potuto far fronte creando una nuova serie di *Supplementa Italica* denominata *Imagines*, ove avrebbero potuto essere date tutte le foto delle iscrizioni già pubblicate nel *Corpus* che fossero ancora reperibili, riunendole secondo i vari centri antichi e formando dei veri e propri *auctaria* fotografici ai vari volumi del *CIL*. L'occasione della raccolta fotografica avrebbe d'altronde potuto essere utilizzata, tramite le didascalie, per integrare ed aggiornare le informazioni fornite nella pubblicazione originale. Inoltre si sarebbe potuto tentare una riproposizione del materiale con criteri ordinativi diversi da quelli, in parte fondati sulla tipologia delle iscrizioni (sacre, onorarie, sepolcrali), in parte sulla qualità delle persone (imperatori, senatori, cavalieri, magistrati locali, militari e così via), adottati dal *CIL*. E indici molto ampi (epigrafi, supporti, scrittura, datazioni, topografia, conguagli), con numerose articolazioni interne, avrebbero potuto fornire molteplici, ulteriori chiavi di lettura.

Di *Supplementa Italica – Imagines* sono usciti finora tre volumi e sono quelli che si presentano questa sera. Vari altri sono in corso di elaborazione (Roma, Liguria, Marche). Quello che i relatori di questa sera diranno sarà certamente utile, oltre che ad illustrare il lavoro fin qui svolto, ad indirizzare ed a migliorare il molto che resta ancora da fare.

S. P.

RENDERE VIVE LE ISCRIZIONI, FAR PARLARE I MONUMENTI

Nell'anno 1847 Theodor Mommsen indirizzava alla reale Accademia prussiana delle Scienze di Berlino uno scritto, nel quale abbozzava il piano di un ampio *Corpus* di iscrizioni latine. I principi che egli vi sviluppava, primo fra tutti quello dell'autopsia, sono ancor oggi validi per i lavori epigrafici. Se oggi si legge la proposta di Mommsen all'Accademia, si rimane tuttavia davvero sorpresi constatando come in essa non si trovi alcun riferimento a concetti come «monumento» o «archeologia»¹. Ma ciò non è casuale, in quanto è evidente che non

¹ A. v. Harnack, *Geschichte der königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, Band 2, Berlin 1900, 522 ss.; L. Wickert, *Theodor Mommsen*.

Eine Biographie, Frankfurt 1966, II, 185 ss.; St. Rebenich, *Theodor Mommsen. Eine Biographie*, München 2002, 80 ss.

vi era alcuna sensibilità in Mommsen per il fatto che le iscrizioni sono portatrici di messaggi non solo tramite il testo e che il significato pieno di molte iscrizioni si rivela solo quando si include nel significante anche ciò con cui è connessa l'iscrizione, ovvero il supporto sul quale è scritta².

Una tale consapevolezza si è affermata soprattutto negli ultimi decenni e oggi dobbiamo tenerne conto, sia come premessa di fondo per ogni lavoro epigrafico, sia anche come presupposto per ogni storico che si occupi della società dell'impero romano³.

Questo è chiaro: ma per quante iscrizioni abbiamo tutte le informazioni che sono necessarie per una loro interpretazione completa? Le iscrizioni più recenti sono pubblicate per lo più in modo tale che la maggior parte delle informazioni siano presenti e soprattutto si evidenzino attraverso un'immagine fotografica. Ma ciò non riguarda le decine di migliaia di iscrizioni che sono state pubblicate nei volumi del *CIL*, in ogni caso prima di *CIL*, VI pars VIII fascicoli 2 e 3. I nuovi volumi su Roma aprono un mondo del tutto nuovo, come sa chiunque abbia lavorato con questi, dal momento che il testo di ogni iscrizione è, per quanto possibile, accompagnato da una immagine fotografica e da una descrizione dettagliata del supporto⁴. Ma allora cosa può fare uno storico che lavora con le iscrizioni se non ha a disposizione né una foto né le altre informazioni necessarie? Mi ricordo di un caso che ebbi già occasione di sollevare in una conferenza tenuta ad Oxford in occasione del settantesimo compleanno di Sir Roland Syme⁵.

Trattando del tema dell'autorappresentazione senatoria mi imbatto nell'iscrizione di un *Tiberius Latinus Pandusa* di *Aricia*. Il testo dell'iscrizione è estremamente semplice e breve⁶ (fig.1):

Ti. Latinus Ti. f.
Hor.
Pandusa
IIIIvir viar. cur.

È menzionato un giovane membro dell'ordine senatorio, un *Ti. Latinus Pandusa*, che era così giovane, da non essere ancora entrato a far parte del senato. Aveva già assunto solo la funzione di *quattuorvir viarum curandarum*. Poiché non è menzionata la questura, il giovane difficilmente poteva aver raggiunto il venticinquesimo anno d'età quando fu incisa l'iscrizione.

² Vedi W. Eck, *Mommsen e il metodo epigrafico*, in *Concordia e la X Regio. Giornate di Studio in onore di Dario Bertolini* (Atti del Convegno, Portogruaro 22-23 ottobre 1994), Padova 1995, 107 ss.

³ Vedi solo ad esempio qualche contributo in W. Eck, *Tra epigrafia, prosopografia e archeologia. Scritti scelti, rielaborati ed aggiornati*, Roma 1996 o G. Alföldy, *Römische Statuen in Venetia et Histria. Epigraphische Quellen*, in *Abh. Heidelb. Ak. Wiss., Phil.-Hist. Kl.*, 1984, 3. Abh., Heidelberg 1984.

⁴ *CIL*, 6, pars VIII, *titulos et imagines collegit schedasque comparavit Silvio Panciera, fasciculus alter, titulos imperatorum domusque eorum thesauro*

schedarum imaginumque ampliato edidit Géza Alföldy, Berolini-Novi Eboraci 1996; *fasciculus tertius, titulos magistratuum populi Romani ordinum senatorii equestrisque thesauro schedarum imaginumque ampliato edidit Géza Alföldy*, Berolini-Novi Eboraci 2000.

⁵ W. Eck, *Senatorial Self-Representation: Developments in the Augustan Period*, in F. Millar - E. Segal (edd.), *Caesar Augustus. Seven Aspects*, Oxford 1984, 129-167 = Id., *Autorappresentazione senatoria ed epigrafia imperiale*, in W. Eck, *op. cit.* (a n. 3), 271-298.

⁶ *CIL*, 14, 2166.



Fig. 1. – CIL, 14, 2166.

Perché allora è menzionato nell'epigrafe? E questa dove era collocata? E quale era la finalità del monumento al quale il testo apparteneva? Le soluzioni proposte in merito erano molto diverse. Per alcuni il testo sarebbe stato relativo ad un edificio costruito da *Latinus Pandusa* o da lui finanziato. Per altri il giovane poteva essere identificato con l'omonimo senatore che poco prima del 19 d.C. aveva guidato un esercito nella *Moesia* come *legatus pro praetore*⁷.

Se si avesse avuto a disposizione una descrizione esatta di tutto quello che si sa di quel monumento e di quello che tuttora si può vedere⁸ idee simili non sarebbero mai state espresse. In realtà quello che ancor oggi è conservato di questo monumento è così come si vede nella fig. 1. Le numerose pietre squadrate, i blocchi d'architrave e l'iscrizione non lasciano alcun dubbio a mio parere, sul fatto che ci troviamo di fronte a parti dell'edificio sepolcrale del giovane figlio di un senatore. Egli non aveva fatto molto nella sua vita; non aveva avuto in ogni caso la chance di guidare un esercito romano. Ma si era provveduto a ricordarlo con un imponente monumento sepolcrale. Per chiunque diede l'incarico di realizzarlo deve essere stato di primaria importanza che i posteri non dimenticassero il giovane. A questo anche il suo nome e la «sola» funzione senatoria di *quattuorvir viarum curandarum* potevano bastare.

Se oggi siamo in grado di sapere tutto questo, lo dobbiamo al volume che qui viene presentato ad un vasto pubblico: il terzo volume di *Supplementa Italica – Imagines*⁹.

Maria Grazia Granino Cecere vi ha lavorato per lunghi anni. Ricordo di averla vista per la prima volta nel 1976 all'ultimo tavolo della stanza riservata al terzo piano della biblioteca nel Germanico, circondata da schedari, contenitori di foto e manoscritti: tutto questo era il materiale per un supplemento al volume 14 del *CIL*, che comprende il territorio del *Latium Vetus*. Allora era ancora una collaboratrice di Hans-Georg Kolbe, al tempo Secondo Direttore del-

⁷ *PIR*², L 125. 126; A.M. Andermahr, *Totus in praediis. Senatorischer Grundbesitz in Italien in der frühen und hohen Kaiserzeit*, Bonn 1998, 319 s.

⁸ Vedi n. 9.

⁹ Unione Accademica Nazionale, *Supplementa Italica – Imagines. Supplementi fotografici ai volumi*

italiani del CIL, Latium Vetus 1 (CIL, XIV; Eph. Epigr., VII e IX), Latium Vetus praeter Ostiam, a cura di M.G. Granino Cecere, Presentazione di A.M. Reggiani, Roma, Edizioni Quasar 2005 (d'ora in poi cit. *Imagines* 2005). L'immagine di cui a fig. 1 a p. 103, nr. 90, 1.

l'Istituto Archeologico Germanico. Più tardi ereditò da lui il compito di redigere tale supplemento. Ciò che ci viene offerto nel volume che ora si presenta è una parte di tale grande lavoro. Nelle sue 860 pagine vengono offerte al lettore 1090 iscrizioni in fotografia. In base ad una mia stima si hanno in realtà più di 1400 immagini, poiché di molte iscrizioni sono fotografati anche i lati, cosa che è spesso di primaria importanza per una corretta interpretazione. Difficilmente infatti è senza significato la presenza dell'*urceus* e della *patera* sui fianchi delle basi. Ciò rimanda spesso ad un innalzamento postumo di statua, forse connessa ad una tomba¹⁰. Tanto più che in molti di tali casi manca un dedicante. Con questa ampia documentazione siamo ora in condizione di studiare a fondo tale problema, ad esempio nell'ambito di una regione. A tal fine ci aiutano non solo le didascalie, che sono a loro volta ricche di dettagli e permettono di venire a conoscenza con precisione di tutto quello che è necessario per l'interpretazione del singolo monumento; ma anche gli indici, attraverso i quali innumerevoli dettagli sono velocemente e comodamente accessibili.

Quando si usa il volume ci si rende conto immediatamente della ricchezza dei dati che Maria Grazia Granino Cecere ha reso accessibili. I miei studenti a Colonia lo hanno già sperimentato. Nel semestre invernale 2005/6 volevamo vedere come la società romana si rispecchiasse nei monumenti epigrafici. Ciò doveva essere indagato attraverso le iscrizioni rinvenute nel territorio di *CIL*, 14. Si può qui accennare solo a pochi tra gli esempi presi in esame.

Sotto i nrr. da 46 a 49 sono presentate in questo volume quattro basi di statue, che provengono tutte da *Lanuvium* (odierna Lanuvio), presumibilmente databili tra la fine del II e gli inizi del III secolo e tutte nello stesso periodo visibili a *Lanuvium* in pubbliche piazze o in edifici pubblici. I quattro testi parlano di appartenenti a gruppi sociali molto diversi.

Nel nr. 46 è nominato *D. Lucilius Auspicatus*, *aedilis* di *Lanuvium*, ovvero membro del ceto dirigente municipale di quella città (fig. 2)¹¹.

Nel nr. 47 è menzionato un *T. Aurelius Aphrodisius*, un liberto imperiale, che è qualificato come *a rationibus*, ovvero funzionario dell'amministrazione centrale delle finanze imperiali (fig. 3)¹².

Il nr. 48 ricorda un *M. Aurelius Agilius Septentrio*, un pantomimo, attivo sotto Commodo (fig. 4)¹³.

¹⁰ Così per esempio in *CIL*, 14, 3624 = *Imagines* 2005, nr. 881.

¹¹ *CIL*, 14, 2114 = *Imagines* 2005, nr. 46: *D. Lucilio D. f(ilio) Pal(atina) Auspicato, aedili municipi, curatori muner(um), municipes, curiales et curia Flaminial ob merita eius*.

¹² *CIL*, 14, 2104 = *Imagines* 2005, nr. 47: *T. Aurelio Aug(usti) lib(erto) Aphrodisio, proc(uratori) Aug(usti) a rationibus, s(enatus) p(opulus)q(ue) L(anivinus) dedic(ante) Q. Varinio Q. f(ilio) Maec(ia) Laeviano, aed(ile)*.

¹³ *CIL*, 14, 2113 = *Imagines* 2005, nr. 48: *M. Aurel(io) Aug(usti) lib(erto) Agilio Septentrioni, pan-*

tomimo sui temporis primo, sacerdoti synodi Apollinis Parasito, alumno Faustinae Aug(ustae), producto ab Imp(eratore) M. Aurel(io) Commodo Antonino Pio Felice Augusto, ornamentis decurionat(us) decreto ordinis exornato et allecto inter iuvenes s(enatus) p(opulus)q(ue) Lanivinus.

¹⁴ *CIL*, 14, 2107 = *Imagines* 2005, nr. 49: *G(aio) Mevio G(ai) f(ilio) Donato Iuniano, consuli, proconsuli Siciliae provinciae, pr(aetori), aedili, q[uaes]tori Si[ciliae] provinciae, cura[tori] c[i]v[i]tatium univers[aru]m pro[vin]ciae [Sicili]ae, leg(ato) Aug(usti) PI [---] QRCILIC [---] ++++EL ++RGA FIL*.

E infine nel nr. 49 appare il senatore *C. Mevius Donatus Iunianus*, che aveva ottenuto il consolato, ovvero apparteneva al più alto rango del senato romano (fig. 5)¹⁴.

Però ciò che in questo caso è per noi interessante, e che è conoscibile solo attraverso la pubblicazione delle foto e dall'esatta descrizione delle basi nelle didascalie, è l'impressione esteriore che queste statue poterono suscitare nel pubblico. Veramente le statue sono andate perdute; a noi resta solo il parziale messaggio che ci viene comunicato attraverso le basi. In tal senso è decisiva la loro rispettiva altezza. Questa ammonta, nel caso del magistrato municipale, a 88 cm, del liberto imperiale a 112 cm, del pantomimo a 123 cm ed infine del senatore a 135 cm. Naturalmente l'altezza di una base non era sottoposta a nessuna norma coercitiva. Tuttavia anche dall'altezza di un monumento si ricava come potevano essere resi visibili livello sociale e prestigio di un individuo nella sua rappresentazione pubblica. Più in alto si colloca la statua del senatore. Ciò corrisponde a quanto si può constatare anche per altra via¹⁵: i senatori rappresentano in generale il vertice della società romana e spiccano sulla massa del *populus Romanus*, anche attraverso l'altezza del monumento eretto in loro onore. Segue poi in questo gruppo di statue di *Lanuvium*, non il magistrato della città, un *ingenuus*, ma *M. Aurelius Agilius Septentrio*, *pantomimus sui temporis primus*, il cui *status* giuridico di *Augusti libertus* viene ancora amplificato attraverso la particolare connessione con Commodus. Con ciò egli passa sopra al sostituto dell'equestre a *rationibus*, il suo collega liberto, *T. Aurelius Aphrodisius*. La base più piccola spetta all'*aedilis* di *Lanuvium*, l'*ingenuus* *D. Lucilius Auspicatus*.

Nr.	Nome	Rango sociale	Altezza della base
46	D. Lucilius Auspicatus	magistrato municipale	88 cm
47	T. Aurelius Aphrodisius	Augusti libertus	112 cm
48	M. Aurelius Agilius Septentrio	pantomimo	123 cm
49	C. Mevius Donatus Iunianus	consolare	135 cm

Con queste poche parole non si esaurisce il tema del messaggio sociale trasmesso da queste pietre; né sono indicate le cautele che si debbono usare per tale interpretazione. Però sono accennate le possibilità che questo splendido volume offre.

¹⁵ W. Eck, *Grabmonumente und sozialer Status in Rom und Umgebung*, in P. Fasold - Th. Fischer - H. v. Hesberg - M. Witteyer (edd.), *Bestattungssitte und kulturelle Identität. Grabanlagen und Grabbeigaben der frühen römischen Kaiserzeit in Italien und den Nord-West-Provinzen*, Köln 1998, 29; Id., *Grabgröße und sozialer Status*, in M. Heinzelmann et alii (edd.), *Römischer Bestattungsbrauch und Beigabensitten in Rom, Norditalien und den Nordwestprovinzen von der späten Republik bis in die Kaiserzeit* (Internat. Kollo-

quium, Rom 1.-3. April 1998), Wiesbaden 2001, 197 ss.

¹⁶ CIL, 14, 2088 = *Imagines* 2005, nr. 62: *Imp(erator) Caes(ar) divi Traiani Part(ici) f(ilius), divi Nervae n(epos) Traianus Hadrianus Aug(ustus) pont(ifex) max(imus), trib(unicia) pot(estate) XX, co(n)s(ul) III, p(ater) p(atriciae) I(unoni) S(ospitae) M(atr) R(eginae) statuam ex donis aureis et arg(enteis) vetustate corruptis fieri et consecrari iussit ex auri p(ondo) ((tribus, uncia una)) et arg(enti) p(ondo) ((ducentis sex, sextante))*.

Fig. 6. – *CIL*, 14, 2088.

Ancora un ultimo esempio tratto dal materiale illustrativo di questo volume. Ugualmente da *Lanuvium* proviene una lastra marmorea, il nr. 62 nel volume, che era in origine fissata alla base di un dono votivo per *Iuno Sospita* (fig. 6)¹⁶. La lastra è larga 96 cm e alta 60 cm. Il dono era realizzato con circa 206 libbre d'argento e 3 libbre d'oro, e probabilmente si trattava di una statua della dea. Più importante è però il dedicante. È l'imperatore Adriano, che appare con la sua titolatura completa: *pont. max., trib. pot. XX, cos. III, p. p.* Questa conduce al periodo tra il 10 dicembre del 135 e il 9 dicembre del 136¹⁷. L'iscrizione è realizzata con estrema cura e con scrittura di ottima qualità, come ci si può ben attendere da un tale elevato committente. Da ciò si può anche concludere che nella titolatura non ci deve essere alcun errore, né deve essere stato tralasciato alcun elemento, che al tempo della dedica facesse parte della titolatura. L'aspetto stesso dell'iscrizione difficilmente potrebbe ammettere altra conclusione. Ma ciò vuol dire che Adriano in tale momento non portava ancora la seconda acclamazione imperatoria, *imperator II*, ricevuta dopo la conclusione della guerra contro Simon Bar Kosiba o Bar Kochba in Giudea. Dunque, contrariamente alle interpretazioni che fino ad ora sono state date di questa guerra, alla fine del 135 – inizio del 136 l'insurrezione contro l'esercito romano non era stata ancora completamente debellata – un segno della gravità dell'insurrezione stessa¹⁸.

Il volume di Maria Grazia Granino Cecere è già il terzo di una collana. L'idea della sua creazione risale a Silvio Panciera, che ha lavorato con intensità nel tempo della sua vita, sia per realizzare supplementi del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, sia per cercare di ottenere dalle iscrizioni la loro più completa possibilità di rivelazione.

Non è possibile in questa sede menzionare ciò che Silvio Panciera con le sue collaboratrici e i suoi collaboratori ha posto in opera per la realizzazione di tali idee nel corso di decenni. Ma certamente un accenno deve essere fatto in merito a come questa collana nel suo complesso

¹⁷ Cfr. W. Eck - G. Foerster, *Ein Triumphbogen für Hadrian im Tal von Beth Shean bei Tel Shalem*, in *Journ. Rom. Arch.* 12, 1999, 294.

¹⁸ Vedi da ultimo W. Eck, *Hadrian, the Bar Kokhba Revolt, and the Epigraphic Transmission*, in

P. Schäfer (ed.), *The Bar Kokhba War Reconsidered. New Perspectives on the Second Jewish Revolt against Rome (Conference on the Bar Kokhba War, November 11-13, 2001)*, Princeton 2003, 153 ss.



Fig. 7. – CIL, 6, 3225 = *Imagines* 2003, nr. 2719.



Fig. 8. – CIL, 6, 3828 = *Imagines* 2003, nr. 2767.



Fig. 9. – CIL, 6, 3214 = *Imagines* 2003, nr. 2768.

abbia corretto ed arricchito le nostre possibilità di conoscenza in ambito storico. I due primi volumi riguardano la città di Roma, l'uno le iscrizioni dei Musei Capitolini, l'altro le iscrizioni dei Musei Vaticani e dell'*Antiquarium* del Celio. Responsabili del primo volume sono stati Gian Luca Gregori e Marina Mattei¹⁹, per il secondo Ivan Di Stefano Manzella e ancora Gian Luca Gregori²⁰. Tutti quelli che vi hanno avuto parte hanno svolto un lavoro meritevole del più alto apprezzamento scientifico.

Entrambi i volumi contengono numerose iscrizioni fondamentali: di queste alcune sono del più alto significato e importanza storica anche prese singolarmente, altre acquistano maggior valore se considerate in gruppo. Si veda ad esempio il notevole gruppo delle iscrizioni sepolcrali degli *equites singulares* nei Musei Vaticani. Certo, ne avevamo già un'idea attraverso la pubblicazione di Michael Speidel²¹; ma ora esse sono messe a confronto con centinaia di altre stele funerarie per lo più di ben altra forma. Dai monumenti funerari risulta così nettamente evidenziato il particolare carattere di gruppo, la specificità del culto sepolcrale di queste truppe imperiali d'élite (figg. 7-9).

¹⁹ Unione Accademica Nazionale, *Supplementa Italica - Imagines. Supplementi fotografici ai volumi italiani del CIL, Roma (CIL, VI), 1 Musei Capitolini*, a cura di G.L. Gregori e M. Mattei. Presentazioni di S. Panciera, E. La Rocca, G.L. Gregori, M. Mattei, Schede di M. Alfiero, D. Bevilacqua, A. Capoferro, S. Castellani, Roma, Edizioni Quasar 1999 (d'ora in poi cit. *Imagines* 1999).

²⁰ Unione Accademica Nazionale, *Supplementa Italica - Imagines. Supplementi fotografici ai volumi italiani del CIL, Roma (CIL, VI), 2 Musei Vaticani, 1, a cura di I. Di Stefano Manzella, Antiquarium comunale del Celio*, a cura di G.L. Gregori, Roma, Edizioni Quasar 2003 (d'ora in poi cit. *Imagines* 2003).

²¹ M.P. Speidel, *Die Denkmäler der Kaiserreiter: Equites Singulares Augusti*, Köln 1994.



Fig. 10. – CIL, 6, 798.

A due iscrizioni, entrambe conservate nei Musei Capitolini, si fa qui un breve accenno, per sottolineare ancora una volta come solo la sua valorizzazione complessiva dischiuda l'intero valore storico di un monumento e come questo ora sia possibile grazie alle *Imagines*.

Sotto il nr. 749 = CIL, 6, 798 troviamo oggi una lastra marmorea, dalla cui iscrizione risulta che uno *Gnaeus Octavius Titinius Capito* sotto Traiano eresse una statua del dio Vulcano in qualità di *praefectus vigilum* (fig. 10)²². La base, sulla quale si innalzava la statua, misura 36 cm in altezza e 61 cm in larghezza. Il reperto in pietra, che era murato nella Galleria di Congiunzione dei Musei Capitolini, sembra una lastra. Ma una seconda dedica, ugualmente curata da *Octavius Titinius Capito*, questa volta per l'imperatore Traiano²³, indica che anche il testo di CIL, 6, 798 dovette essere inciso in realtà su di una massiccia base, la cui fronte in seguito fu segata, per essere inserita nel muro. Entrambe le dediche sono state realizzate probabilmente nello stesso momento; e in considerazione della forma assai simile delle due basi si è indotti a credere che il *praefectus vigilum* le abbia erette, con altre, nelle caserme delle singole coorti dei *vigiles*. Attraverso la distribuzione del testo su entrambe le pietre risulta anche chiaro però che è stata soprattutto la sua persona che il *praefectus* con questa sua azione ha voluto porre in evidenza. Infatti il suo *cursus* occupa in entrambi i casi quasi l'intera superficie dell'iscrizione. La sua persona doveva essere presentata in questo modo al pubblico, presumibilmente in particolare alle singole unità dei *vigiles* a lui sottoposte²⁴.

²² CIL, 6, 798 = D. 1488 = *Imagines* 1999, nr. 749: *Gn(aeus) Octavius Titinius Capito, / praef(ectus) cohortis, trib(unus) milit(um), donat(us) / hasta pura, corona vallari, proc(urator) ab / epistulis et a patrimonio, iterum ab / epistulis Divi Nervae, eodem auctore ex / s(enatus) c(onsulto) praetoriis ornamentis, ab epistul(is) / tertio Imp(eratoris) Nervae Caesar(is) Traiani Aug(usti) Ger(manici), / praef(ectus) vigilum, Volcano d(ono) d(edit).*

²³ CIL, 6, 40489: *[I]mp(eratori) Caesari Nervae Traiano / Aug(usto) Germ(anico) / [Gn(aeus) Oc]tavius Titinius Capito, praef(ectus) / [coh(ortis), trib(unus)] mil(itum), donatus hasta pura, corona / [vallari, proc(urator)] ab epistulis et a patrimonio, /*

[iterum ab ep]istulis Divi Nervae, / [eodem auctore ex] s(enatus) c(onsulto) praet(oriis) ornamentis, / [ab epistulis tertio Im]p(eratoris) Caesaris Nervae / [Traiani Aug(usti) Ger(manici), pr]aef(ectus) vigil(um).

²⁴ Vedi in particolare per tale interpretazione W. Eck, *Auf der Suche nach Personen und Persönlichkeiten: Cursus honorum und Biographie*, in K. Vössing (ed.), *Biographie und Prosopographie (Festschrift zum 65. Geburtstag von A. R. Birley)*, Stuttgart 2005, 53 ss.

²⁵ CIL, 6, 31742 = *Imagines* 1999, nr. 2217,2: *P(ublio) Numicio / Picae Caesiano / praef(ecto) equitum, VIvir(o), q(uaestori) pro pr(aetore) / provinciae Asiae, tr(ibunus) pl(ebis) / provincia Asia.*



Fig. 12. – CIL, 6, 31743.

Fig. 11. – CIL, 6, 31742.

Come ultimi esempi si considerano due *trapezophora* che sono stati rinvenuti nel corso di scavi sull'Esquilino. Entrambi recano iscrizioni, con le quali doveva essere onorato un giovane senatore, *P. Numicius Pica Caesianus*. Dedicanti furono rispettivamente la provincia d'Asia (fig. 11)²⁵ e otto individui, che lo indicano quale patrono (fig. 12)²⁶. Generalmente si è inteso che questi, come altri *trapezophora*, fossero parte di tavole, *mensae*, erette soprattutto nelle case per onorare singoli individui. Ma ciò appare privo di senso, se si prendono in considerazione con attenzione i *trapezophora*, anche con l'aiuto delle foto nelle *Imagines*. Le iscrizioni intendono rappresentare, porre sotto gli occhi del pubblico, tanto gli onorati, quanto i dedicanti. Ma si deve osservare che tale scopo non poteva essere ottenuto se i supporti epigrafici erano veramente sostegni di *mensae*. Le iscrizioni si sarebbero trovate ai lati del tavolo e difficilmente qualcuno le avrebbe potute scorgere. Tutta la loro struttura dimostra che miravano invece direttamente ad un pubblico. Perciò dovevano occupare la fronte di un oggetto, che era con essi connesso. In breve: credo che questi *trapezophora* fossero in verità sostegni per statue equestri, con cui nei primi tempi del principato erano onorati individui, spesso in residenze private. Non posso in questa sede offrire argomentazioni dettagliate. Queste sono esposte in modo esaustivo in un articolo

²⁶ CIL, 6, 31743 = *Imagines* 1999, nr. 2217,1: *P(ublio) Numicio Picae Caesiano / praef(ecto) equitum, VIvir(o), q(uaestori) pro pr(aetore) / provinciae Asiae, / tr(ibun) pl(ebis) P. Cornelius Rufinus, Gaius Autronius Carus, / Lucius Pomponius Aeschines, Sex-*

tus Aufidius Euhodus, / Quintus Cassidienus Nedy-mus, Titus Manlius Inventus, / Gaius Valerius Albanus, Sextus Aufidius Primigenius, / patrono.

²⁷ W. Eck - H. v. Hesberg, *Tische als Statuenträger*, in *Röm. Mitt.*, 111, 2004, 143 ss.

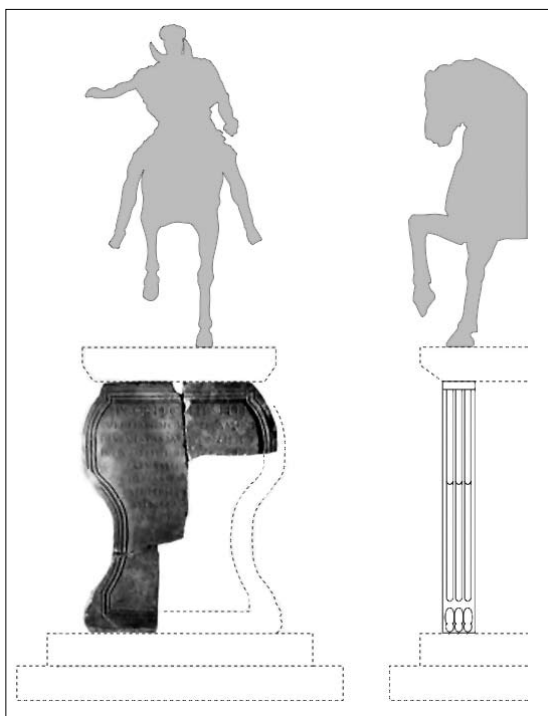


Fig. 13. – Ricostruzione di monumento onorario con trapezofori (visione frontale).

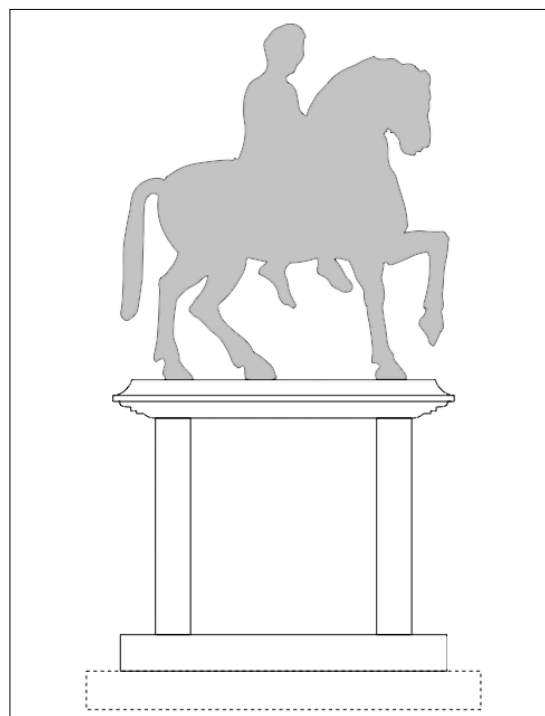


Fig. 14. – Ricostruzione di monumento onorario con trapezofori (visione laterale).

di Henner von Hesberg e mio nell'ultimo volume delle *Römische Mitteilungen*²⁷. Le foto di questi *trapezophora*, che sono pubblicate nel primo volume di *Imagines*, rendono subito chiara la funzione centrale delle iscrizioni, che non dovevano essere nascoste su sostegni laterali di *mensae*, ma essere ben visibili e leggibili. E richiedere inoltre una presenza figurata dell'onorato. Una statua equestre rispondeva a questa esigenza (figg. 13-14).

Si potrebbe continuare quasi senza fine e dispiegare sempre nuove conoscenze e inattesi punti di vista che si traggono dalla ricchezza di questi volumi²⁸. Il tempo non lo permette. Spero che queste brevi annotazioni ne abbiano dato un'idea.

W. E.

APPUNTI SPARSI DI UN ARCHEOLOGO

Vorrei innanzitutto ringraziare come archeologo gli organizzatori di questo incontro per l'onore che mi hanno fatto chiedendomi di contribuire alla presentazione di un'opera così prestigiosa; e in particolare Silvio Panciera, che ha dedicato tanta parte della sua lunga attività di lavoro a gettare ponti fra l'epigrafia e l'archeologia. Perché l'epigrafia – ponte naturale tra l'ar-

²⁸ Vedi ad esempio *Imagines* 2005, nr. 848.

cheologia e la storia – nasce dal cuore più vivo della tradizione antiquaria, legata intimamente ai monumenti, e poi, nello svolgersi delle sue vicende, ha vissuto anche conflittualmente la sua relazione, non certo con le antichità, ma con l'archeologia.

Sul rapporto fra fonti scritte e fonti materiali ci sarebbe tanto da dire²⁹. Per gli studi di antichità questo rapporto è connaturato: si tratta semmai di approfondire la riflessione metodologica per evitare l'occasionalità dell'incontro, il rischio del bricolage.

Queste strette relazioni si fondano sul riconoscimento di elementi basilari di contatto fra le due sfere, a partire non solo dalla materialità dell'oggetto da cui la ricerca trae origine, ma anche – più di quanto si pensi – dai metodi a disposizione per l'analisi. Ciò dipende naturalmente anche dal concetto di archeologia da cui si prenda le mosse. Quando per archeologia intendiamo la disciplina in grado di descrivere e interpretare la genesi e lo sviluppo di un fenomeno culturale attraverso le sue testimonianze materiali, è infatti certamente possibile porsi anche il tema di una archeologia dell'epigrafia. Un testo epigrafico infatti non è mai separabile dal suo supporto, che è dotato di qualità e di forma, di volume e dimensioni, di un corpo e di una superficie, talvolta decorata, sulla quale lo scritto si inserisce con specifiche proporzioni e armonie, che sono funzionali alla trasmissione del messaggio testuale³⁰.

Eppure non dico nulla di strano ricordando che la tendenza ad identificare l'epigrafia con l'interpretazione del testo scritto è stata una pratica non solo diffusa, ma per così dire giustificata dalla necessità di un suo stretto contatto con le discipline che pongono il testo al centro del proprio interesse: la tradizione epigrafica partecipa infatti delle espressioni linguistiche delle società storiche e costituisce il completamento essenziale della tradizione letteraria. Da questo punto di vista, se il testo emerge su ogni altra considerazione, se, «come la filologia l'epigrafia deve soprattutto provvedere ad offrire o a costruire un testo il più sicuro possibile»³¹, potrebbe ritenersi sufficiente un'edizione critica in grado di inserire ogni tipo di testo, per confronto, nella serie di sua competenza: ecco allora che disegno, calco o fotografia avrebbero il solo fine di consentire la verifica della lettura e della conseguente interpretazione.

D'altra parte, non diciamo niente di nuovo se osserviamo che il valore documentario delle immagini è in genere sottovalutato tanto dagli studi di carattere filologico-letterario quanto dalla storiografia tradizionale, dove l'acribia applicata allo storia del testo e delle parole non si accompagna ancora – almeno quanto vorremmo – ad un interesse per le loro rappresentazioni figurate o per le relative tracce materiali. Uno sguardo anche alle migliori edizioni commentate di Omero, Livio, Plinio, può dare l'impressione che le discipline storico-filologiche e quelle archeologiche abitino ancora su due diversi pianeti³².

²⁹ Mi permetto di rinviare in proposito al contributo offerto dal Seminario svolto presso l'Ecole Française de Rome il 16 gennaio 2006 sul tema *Usage et abus des sources. Les sources matérielles et le matériel des sources*, attualmente in corso di stampa.

³⁰ D. Manacorda, *Epigrafia, archeologia ed.*, in R. Francovich - D. Manacorda (a cura di), *Dizionario di archeologia*, Roma-Bari 2000, 139-142.

³¹ G. Klaffenbach, *Epigrafia greca*, Firenze 1978, 5.

³² Cfr. D. Manacorda, *Prima lezione di archeo-*

logia, Roma-Bari 2004, 34. Non è così, tuttavia, nella recente edizione della *Guida della Grecia* di Pausania coordinata da D. Musti e M. Torelli per la Fondazione Lorenzo Valla, dove l'apparato del commento archeologico si accompagna equilibratamente a quello storico-filologico.

³³ P.P. Funari - S. Jones - M. Hall, *Introduction: Archaeology in History*, in P.P. Funari - S. Jones - M. Hall (edd.), *Historical Archaeology. Back from the Edge*, London-New York 1999, 9.

Eppure, se l'archeologia ha il potere di sovvertire i racconti che dominano nella documentazione scritta, ed ha quindi la capacità o la speranza di «trovare gli spazi tra le parole e le cose»³³, riconosciamo sì che fonti scritte e materiali costituiscono sistemi di dati indipendenti, prodotti da processi sociali diversi, ma vogliamo anche cercare il livello al quale operare la sintesi fra le une e le altre. Ed è per questo che l'attenzione ad evitare rischiose confusioni tra sistemi di fonti è una pregiudiziale condivisibile (almeno dal tramonto della pratica antiquaria), che però si accompagna ad un'altra tendenza (che io non vedo contraddittoria) a mitigare una distinzione troppo rigida fra testimonianze scritte e materiali. Va in quella direzione quella che possiamo chiamare una «archeologia dei documenti» (è il terreno dove l'epigrafia può essere maestra a storici ed archeologi) o il richiamo a sottoporre l'evidenza materiale a pratiche non occasionali di controllo delle testimonianze testuali: è questo il campo privilegiato dell'epigrafia dell'*instrumentum*.

Credo che proprio l'epigrafia dell'*instrumentum* – che forse potremmo meglio articolare in una epigrafia della produzione, della circolazione e dell'uso o del consumo – abbia svolto un qualche ruolo nel richiamare l'attenzione sull'impiego delle fotografie nell'approccio al documento epigrafico, sulla necessità della sua documentazione visiva: certo, innanzitutto per la natura archeologica del supporto, per la quale la determinazione tipologica o tecnologica è spesso decisiva (si pensi ad esempio all'individuazione dei punzoni attraverso le impronte³⁴), ma anche per la componente specificamente epigrafica (basti pensare alla centralità dell'analisi paleografica). Marchi di produzione, marchi sui tappi, iscrizioni graffite e dipinte sul corpo ceramico o di altro materiale illuminano la fabbricazione delle merci, la loro circolazione e il consumo alimentando la domanda che fa da motore a tanta parte del nostro lavoro: chi scrive che cosa per chi? quali soggetti, quali protagonisti di storie grandi e piccole emergono solo grazie a questo sistema di fonti?

Ma anche l'epigrafia lapidaria è un campo dove la fotografia oggi è finalmente riconosciuta come necessaria. Perché, la comprensione piena di qualunque scritto di natura epigrafica non può comunque prescindere da un'analisi della sua funzione nel contesto che ebbe ad ospitarla. E ciò, se vale per i manufatti epigrafici circolanti, vale anche per le scritture «esposte», manufatti che si distinguono anch'essi per la loro originalità e unicità³⁵. Una originalità che offre all'epigrafista la possibilità di leggere il documento nella stessa forma nella quale fu letto dai suoi contemporanei, a partire dalla osservazione stessa del lavoro grafico del lapicida, nella scelta dell'impaginato quanto negli eventuali errori e pentimenti di scrittura. Una unicità che si basa innanzitutto sul fatto che l'officina epigrafica, anche quando operi su supporti prodotti in serie, rilascia comunque manufatti resi individuali dal testo epigrafico dettato dal committente e riprodotto dal lapicida.

³⁴ Si veda la ricostruzione dei punzoni operata sistematicamente nel lavoro di S. Pallecchi, *I mortaria di produzione centro-italica. Corpus dei bolli*, Roma 2002, e l'applicazione del metodo all'epigrafia delle anfore in Ead., *I bolli sulle anfore di Giancola (Brindisi): identificazione e ricostruzione dei punzoni*, in J. Remesal Rodríguez (ed.), *Epigrafia anfórica*, Barcelo-

na 2004, 265-273.

³⁵ D. Manacorda, *Epigrafia*, cit. (a n. 30), 140.

³⁶ D. Manacorda, *Un'officina lapidaria sulla Via Appia*, Roma 1979; cfr. anche Id., *Tremelius Scrofa e la cronologia delle iscrizioni sepolcrali urbane della prima età imperiale*, in *Bull. Com.* 86, 1978/79, 89-107.

L'uso insostituibile della documentazione fotografica, e il suo fascino, lo scoprii 30 anni fa quando mi cimentai con lo studio dei prodotti superstiti di un'officina lapidaria urbana³⁶: un lavoro molto divertente, che mi apriva gli occhi a mano a mano che lo portavo avanti. E che mi costrinse – erano gli anni '70 – a girare per musei e collezioni alla ricerca degli originali: sulle pareti del Museo Capitolino o della Galleria di congiunzione, nella Galleria lapidaria vaticana come nei depositi del Celio o del Museo lateranense o del Museo di Napoli, nel Museo Guarnacci di Volterra come al Maffeiano di Verona, e nei magazzini del Museo delle Terme, dove centinaia di titoli sepolcrali di marmo dovevano essere sfogliati ad uno ad uno come i faldoni di un archivio per cogliere un motivo decorativo, una tecnica di incisione, uno stile compositivo.

Erano davvero pochi allora i cataloghi epigrafici editi con un apparato fotografico coerente e di qualità³⁷: è quindi un vero godimento sfogliare oggi i marmi iscritti del Museo Capitolino, curati da Gian Luca Gregori e Marina Mattei, o quelli dell'Antiquarium del Celio e dei Musei Vaticani, curati dallo stesso Gregori e da Ivan Di Stefano, raccolti in due opere colossali, che aprono la strada all'edizione integrale di interi contesti epigrafici museali e che introducono un criterio – diciamo così «archeologico» – di ordinamento dei materiali. È un criterio che rovescia – come osservano gli stessi curatori³⁸ – il rapporto testo/supporto seguito con coerenza interna dal *CIL*, accorpando i materiali per funzione, forma e decorazione, secondo un ordine, se non propriamente tipologico, almeno classificatorio. Si tratta di una scelta coraggiosa, che integra l'ordine epigrafico del *CIL*, e che naturalmente si espone ai rischi della tipologizzazione dei manufatti, ponendo i curatori di fronte all'*hic rhodus hic salta* del tentativo, sempre impervio, di normalizzazione della realtà.

Anzi: se la tipologizzazione dei manufatti che fanno da supporto ai testi epigrafici qualche volta è matura e più spesso è ancora incerta, questo si deve proprio al fatto che il lavoro dell'archeologo e quello dell'epigrafista sono andati troppo spesso su binari diversi e poco comunicanti. Anche opere di valore per la classificazione degli altari o delle urne funerarie, come quella classica dell'Altmann o quella più recente della Sinn, si sono certamente giovate dell'intreccio del dato archeologico (tipologico/decorativo) con il dato epigrafico, ma non in modo sistematico e argomentato³⁹.

Non mi posso soffermare sui singoli volumi, ma la loro importanza è del tutto evidente, sia che ci offrano, ad esempio, il ventaglio tipologico dei marmi delle collezioni vaticane, particolarmente ramificato nell'infinita serie delle stele sepolcrali, sia che propongano una visione globale dei materiali iscritti del colombario dei liberti e servi di Livia, dei quali possiamo ap-

³⁷ Uscivano tuttavia in quegli anni alcuni cataloghi epigrafici di diversa natura, ma tutti corredati di ottimi apparati fotografici: cfr. L. Moretti, *Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, I-III, Roma 1968-1979; L. Bivona, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1970; *Le iscrizioni della Necropoli dell'Autoparco Vaticano*, Roma 1973; G. Geraci, *La Collezione Di Bagno: le iscrizioni greche e latine*, Faenza 1975.

³⁸ *Imagines* 2003.

³⁹ W. Altmann, *Die römischen Grabaltäre der*

Kaiserzeit, Berlin 1905; F. Sinn, *Stadtrömische Marmorurnen*, Mainz am Rhein 1987; si veda anche B. Candida, *Altari e cippi del Museo Nazionale Romano*, Roma 1979.

⁴⁰ Rinvio in merito ai recenti lavori di F. de Polignac, *La 'fortune' du columbarium. L'archéologie sub-urbaine et l'ébauche d'un nouveau modèle culturel*, in *Eutopia* 2, 1, 1993, 41-63, e di R. Battaglia, *Da Francesco Bianchini a Giovan Battista Piranesi: l'illustrazione delle Camere Sepolcrali dei Liberti di Livia*, in *Dialoghi di storia dell'arte*, 2, 1996, 58-81.

prezzare la uniformità tipologica, e percepirne il tratto di austerità, ritrovando – dopo 250 anni – quel senso della intimità testo/supporto trasmesso dalle edizioni illustrate settecentesche⁴⁰.

Ma naturalmente non è solo l'epigrafia funeraria che trae vantaggio dall'edizione fotografica. La conferma viene dal volume di *Imagines* del *CIL*, 14, esempio splendido di manifestazione corale di un patrimonio epigrafico diffuso e disperso in una regione ricca di storia e intensa di vita.

Se è impresa ciclopica l'edizione fotografica di collezioni storiche della ricchezza di quelle comunali o vaticane, quella che coinvolge un intero territorio credo che possa descriverla solo chi l'ha vissuta giorno per giorno per trent'anni, come ha fatto per tutti noi Maria Grazia Granino. Con la modestia di cui può far uso solo chi sia consapevole della propria forza interiore, la Granino presenta questa sua fatica semplicemente come l'occasione per «fare il punto della situazione»⁴¹. Ora per la prima volta più di mille iscrizioni, dislocate tra il IV secolo a.C. e il VII d.C., ci sfilano sotto gli occhi grazie a quelle fotografie che – con invidiabile *understatement* – la curatrice definisce talvolta brutte e cattive, chiedendo quasi scusa a chi già da domani utilizzerà il suo lavoro, mentre siamo noi tutti che la ringraziamo, per quello che ha fatto e che continuerà a fare nel suo diuturno lavoro di revisione del materiale epigrafico del *CIL*, 14.

A semplice apertura di libro, ho avuto la bella sorpresa di imbartermi in un marmo (a me sconosciuto) prodotto dall'officina lapidaria della Via Appia e finito ad Ariccia in seguito a vicende che non saprei ricostruire⁴². Le vicissitudini dei documenti epigrafici sono spesso funzione della qualità del materiale usato per supporto, che può condizionarne la resistenza ai processi di deterioramento e assicurarne una più o meno lunga durata⁴³. Spesso la conservazione di un documento iscritto è strettamente collegata alle forme del suo reimpiego (ad esempio in una muratura), mentre i documenti di più difficile lettura sono spesso quelli che più a lungo sono rimasti esposti all'aperto o hanno dovuto subire il logoramento conseguente ad un reimpiego, ad esempio nel lastricato di un pavimento o su una soglia.

A Tivoli⁴⁴ troviamo, ad esempio, il caso di un altare funerario di qualità, riutilizzato in età moderna in forme tali da compromettere gran parte del testo ma da arricchire il supporto di tracce negative che solo la fotografia ci restituisce. Sempre a Tivoli⁴⁵ troviamo la base che reca la dedica del senato e del popolo tiburtino a Claudia Rufina, oggetto di uno studio approfondito che le ha recentemente dedicato la stessa Granino, documentando l'immagine del marmo quando sormontava una fontana pubblica⁴⁶. Un reimpiego che ci dà conto degli interventi subiti dal marmo e dei danni ricevuti dal testo epigrafico, ma non di quelli presenti sui lati, dove i fori ancora visibili sono quanto resta delle lettere bronzee della dedica posta nel 1902, quando la base fu usata a sostegno del busto di Amedeo d'Aosta.

⁴¹ *Imagines* 2005, 11-12.

⁴² *Ibid.*, 98-99, nr. 84; *CIL*, 14, 2198.

⁴³ D. Manacorda, *Epigrafia*, cit. (a n. 30), 142.

⁴⁴ *Imagines* 2005, 630-631, nr. 851; *CIL*, 14, 3711; si veda anche la base *ibid.*, 682-683, nr. 892; *CIL*, 14, 3877.

⁴⁵ *Ibid.*, 646-647, nr. 869; *CIL*, 14, 3657.

⁴⁶ M.G. Granino Cecere, *Donne e associazionismo maschile: i casi di Rufina e di Calligona a Tibur*, in A. Buonopane - F. Cenerini (edd.), *Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica* (Verona 2004), Faenza 2005, 143-161.

⁴⁷ S. Panciera, *Presentazione della collana*, in *Imagines* 1999, 11-12.

E se le fotografie mancano? Se il pezzo è perduto? Dobbiamo allora per forza affidarci all'autopsia del testimone. Ma la conquista della centralità dell'autopsia – come ricorda lucidamente Silvio Panciera⁴⁷ – da Maffei a Mommsen si è accompagnata con una progressiva perdita della consapevolezza e della pratica della rappresentazione grafica dei supporti, sancita dal passaggio alla rappresentazione tipografica dei testi epigrafici: una forma involontaria di falsa modernizzazione che – come ha ben visto Panciera – non si spiega solo con un problema di costi, ma fu il segno tangibile di un processo culturale profondo di smarrimento del «senso della inscindibilità di iscrizione e monumento». Il secolo, l'Ottocento, che fondava definitivamente le basi scientifiche della scienza delle antichità, sanciva anche quella «visione dicotomica dell'*antiquitas*», di cui troviamo la eco nella avarizia dei lemmi del *CIL* e nella angustia epigrafica delle raffigurazioni del Ritschl e dello Huebner. La testualità – potremmo dire – aveva ormai vinto sulla materialità.

Se le fotografie mancano, occorre allora tornare alla fonte, ad uno spoglio dei codici guidato da quella che oserei chiamare una procedura di epigrafia globale. Rivolgendomi tempo fa ad un pubblico di archeologi⁴⁸, mi è capitato di notare quanto una memoria anche solo grafica di un supporto perduto possa essere decisiva: tra le iscrizioni funerarie romane del Salento le stele sepolcrali di *Septima*, schiava di Passieno Rufo, e di un'anonima schiava di una grande matrona, *Laenilla*, individuano due personaggi appartenenti ad ambienti coevi e socialmente affini, ma – pur essendo entrambe perdute – illuminano due contesti ben differenti grazie al fatto che i disegni che ce ne conservano l'immagine permettono di inquadrare la prima in un ambito di produzione municipale ispirato alla cultura urbana, la seconda in un ambito agrario al limite dell'analfabetismo.

Il ricorso all'autopsia delle copie manoscritte ci mette a volte di fronte a situazioni apparentemente paradossali: troviamo l'attenzione per la resa grafica del supporto assai più sviluppata nei grandi eruditi del '500 – come Ligorio, ingiustamente accusato di tante falsificazioni spesso smentite dal recupero degli originali – o negli antiquari del '700 – come Pier Leone Ghezzi, i cui disegni suppliscono mirabilmente alla perdita dei marmi. Mentre così non è a mano a mano che epigrafia e filologia si irrobustiscono: le copie affrettate degli antiquari successivi (pensiamo a Marini, per esempio, o ad Amati) sono la negazione o solo una pallida eco del nesso iscrizione/monumento.

Certo, una copia è comunque meglio di niente. Ma oggi questi discorsi sembrano finalmente inutili o almeno desueti. La «archeologia dei monumenti grafici»⁴⁹ si colloca in una prospettiva multidisciplinare e diacronica e pone, con un'ottica anche antropologica, il tema della scrittura come risultato di una serie di operazioni umane, per giungere, in termini solo apparentemente paradossali, a formulare quell'avvertimento che un grande paleografo ci dette mezzo secolo fa e che non ha perso a tutt'oggi il suo valore programmatico: «lo studio dei monumenti grafici ha certamente sofferto del fatto che su di essi ci sia qualcosa da leggere, poiché per tal motivo risulta abbastanza difficile guardare ad un'iscrizione o a un manoscritto

⁴⁸ D. Manacorda, *Prima lezione*, cit. (a n. 32), 33-34.

⁴⁹ D. Manacorda, *Epigrafia*, cit. (a n. 30), 139.

⁵⁰ J. Mallon, *L'archéologie des monuments graphiques*, in *Rev. Hist.* 226, 1961, 297-312, in part. 312.

con lo stesso spirito con cui un archeologo guarda un edificio o un utensile: l'attrattiva del testo eclissa tutto il resto e questa eclissi compromette a sua volta lo studio del monumento e la conoscenza addirittura del testo stesso»⁵⁰.

Oggi è il momento della rivincita della cultura del contesto, cioè della condivisione. È questa condivisione paritaria che si traduce – per esempio – in quel passaggio impercettibile ma epocale che Panciera definiva come «la scelta di offrire fotografie non solo abbondanti ma sistematiche»⁵¹. La (ri)conquista di questa unità di iscrizione e monumento è un merito del tardo Novecento: è stata infatti anche (non solo, certo, ma anche) la rivoluzione epistemologica dell'archeologia che ha aiutato l'epigrafia a ritrovare la strada comune perduta. Dovremmo esserne più consapevoli: quanti docenti di archeologia classica invitano i loro studenti a seguire i corsi di epigrafia latina? Quanti docenti di epigrafia invitano i loro studenti a seguire i corsi di archeologia classica o di metodologia archeologica? L'archeologia storica – che delle fonti epigrafiche ha bisogno come il pane o come l'aria – può continuare a fare la sua parte, cercando di non perdere mai di vista l'universo della testualità.

La materia che si fa testo, il testo che si fa materia: sono le due facce di un miracolo che si riproduce ogni volta che osserviamo, ammiriamo, cerchiamo di entrare in sintonia con un monumento epigrafico. È un privilegio bellissimo, che aiuta le nostre discipline a «migliorare i propri strumenti di lavoro, ... raccogliendo [sì] la sfida della specializzazione e insieme producendo gli anticorpi per superarla» – come osservava in termini più generali Andrea Carandini⁵² – è un modo per sentirci pienamente partecipi di un lavoro comune e di un mestiere comune.

D. M.

CONSIDERAZIONI PALEOGRAFICHE

Augusto Campana insegnava che delle epigrafi vanno sempre considerati tre aspetti: le caratteristiche materiali e monumentali, la scrittura e infine il testo; inoltre, sosteneva che chiunque voglia studiare una qualunque testimonianza storica appartenente alla categoria epigrafica deve, se non proprio farsi ad un tempo archeologo, storico dell'arte, paleografo e filologo, quanto meno sapersi attrezzare per superare gli inevitabili limiti di una preparazione settoriale⁵³.

Credo che i tre volumi di *Images* siano una felice prova concreta del semplice ma mai abbastanza ripetuto principio enunciato da Campana. Essi si propongono anzitutto come *auctaria* fotografici – pur non essendo affatto semplici album fotografici – a quei volumi del *CIL* per i quali non è prevista una nuova edizione. Presentano dunque riproduzioni fotografiche – di ottima qualità, il che non è affatto scontato – delle iscrizioni dei Musei Capitolini⁵⁴, dei

⁵¹ S. Panciera, *Presentazione*, cit. (a n. 47).

⁵² A. Carandini, *Giornale di scavo. Pensieri sparsi di un archeologo*, Torino 2000, 115-116.

⁵³ Questi concetti sono ripetuti in vari lavori di Campana. Mi limito a ricordare A. Campana, *Tutela*

dei beni epigrafici, in *Epigraphica* 30, 1968, 5-19.

⁵⁴ *Images* 1999.

⁵⁵ *Images* 2003.

⁵⁶ *Images* 2005.

Musei Vaticani e dell'*Antiquarium* del Celio⁵⁵ e del *Latium Vetus*⁵⁶: complessivamente 4536 iscrizioni, alcune delle quali assai note e riprodotte in numerose pubblicazioni precedenti, altre – la maggior parte – mai prima d'ora pubblicate. Si tratta, dunque, di un'opera che mette a disposizione della comunità scientifica una quantità di immagini assolutamente impressionante. I vantaggi per il paleografo sono talmente evidenti da apparire quasi superfluo esplicitarli, ma potrebbe risultare utile esporre in questa sede qualche riflessione scaturita dalla lettura dei tre volumi.

Una prima serie di riflessioni riguarda il problema dei rapporti fra epigrafia e paleografia, un argomento che ha visto, almeno sul piano teorico, l'intervento e di epigrafisti e di paleografi, ma che di fatto ancora oggi necessita di essere metabolizzato dai cultori di entrambe le discipline, per mezzo di esperienze concrete di collaborazione reciproca, o attraverso la maturazione di una vera consapevolezza su entrambi i versanti, di quello che la scienza di ciò che è «scritto su» può apportare alla scienza che si occupa della scrittura antica e viceversa.

In realtà, come è noto, l'interesse dell'epigrafia per la paleografia e viceversa ha ascendenze assai lontane, che possono essere fatte risalire all'origine stessa delle due scienze⁵⁷. Alcuni fra i maggiori protagonisti del rinnovamento grafico umanistico furono infatti attivissimi nella ricerca e nello studio delle iscrizioni della classicità romana. In essi l'interesse per la scrittura si manifestava «a tutto tondo», senza distinzioni fra scritture realizzate su supporto morbido e scritture realizzate su supporto rigido, fra scritture appartenenti a un'epoca piuttosto che a un'altra. Lo studio delle forme della scrittura epigrafica era perfettamente integrato nella cultura umanistica e, in particolare, nel programma di rinnovamento grafico che si sviluppò al suo interno, programma che spaziava dalla scrittura libraria a quella monumentale, dalle testimonianze della cultura classica a quelle del periodo e della cultura carolingia o romanica. L'integrazione fra interesse per le scritture epigrafiche e quelle librerie o documentarie appare tanto più evidente se si pensa che esso non soltanto si riflette nella prassi seguita dai cultori dello studio delle antichità, ma che lo si trova addirittura teorizzato in alcune opere dei primi «esploratori» della storia della scrittura latina.

L'interesse, così naturale negli intellettuali umanisti, per la scrittura intesa come unità inscindibile, si attenua, si assottiglia, fino quasi a scomparire, nell'età della grande erudizione. Se per gli umanisti pubblicare un'iscrizione significava divulgarne anzitutto l'apografo (si pensi all'opera di Pirro Ligorio, evocata anche da Silvio Panciera nella sua *Presentazione della Collana epigrafica*⁵⁸), per gli eruditi del XVII, XVIII e XIX, nonché di buona parte del XX secolo, significava invece pubblicarne essenzialmente il testo; gli aspetti materiali e paleografici, se mai considerati, erano ritenuti accessori e per così dire meramente funzionali alla determinazione della collocazione cronologica. Dal Seicento in poi, con la creazione di settori di specifico interesse antiquariale, si andò delineando una netta divisione fra coloro che si occupavano di epigrafia e coloro che si occupavano di paleografia: i primi, studiosi del contenuto delle iscrizioni,

⁵⁷ Una suggestiva testimonianza diretta di tale interesse è indicata dall'iscrizione di *C. Tuticanus Sophro* per il figlio *C. Tuticanus Sophronius*, riprodotta in *Imagines* 2003, 210-211, nr. 2631. In essa, al di sotto

dell'iscrizione romana del I-II secolo d.C., una mano umanistica lasciò, in belle capitali, con il ricordo del proprio passaggio (*fuit hic*) la data 1482, *tempore Sixti IIII*.

gli altri dei codici, ovviamente in funzione rigorosamente ausiliaria rispetto alla possibilità di fornire pur preziosi appigli cronologici al filologo e allo storico. Essendo la paleografia intesa quale scienza della scrittura dei codici e dei documenti, essa diviene di necessità una branca della storia medievale. Al contrario, l'epigrafia, concentrandosi sullo studio delle testimonianze dell'antichità romana e greca, diviene un ramo dell'Antichistica. La strada che prima era una ed unica si biforca, gli specialismi si consolidano divenendo tradizioni di studio e di erudizione dotate di metodi e strumentazioni rigorosamente e gelosamente separate.

Nel corso del secolo XIX alcuni tentativi di approccio ai problemi della paleografia epigrafica furono compiuti da studiosi, soprattutto d'oltralpe, ad esempio, Emil Hübner⁵⁹ e per quanto riguarda l'epigrafia medievale, Edmond Le Blant⁶⁰. La maggiore impresa epigrafica dell'Ottocento, destinata ad essere continuata nel secolo successivo, quella del *CIL*, pur asserendo l'imprescindibilità dell'analisi autoptica, proseguiva tuttavia per la strada tracciata dalla tradizione, bandendo ogni tipo di illustrazione dall'edizione delle iscrizioni. All'inizio del Novecento, per la paleografia inizia «die Zeit der Photographie», per dirla con Ludwig Traube⁶¹; non altrettanto accade per l'epigrafia, le cui pubblicazioni continuarono per lo più a seguire il tracciato di una ormai consolidata tradizione.

Nel corso del XX secolo, fra le due guerre, tre studiosi – paleografi – rompono il muro di plurisecolare incomunicabilità innalzato fra le due discipline, con la pubblicazione, nel 1939, di un'opera che produrrà numerose conseguenze nei decenni a seguire. Si tratta della raccolta di tavole che va sotto il nome di *Écriture latine de la capitale à la minuscule*, curata da Jean Mallon, Robert Marichal e Charles Perrat⁶². È il primo lavoro interamente dedicato da studiosi di formazione e professione paleografica alla scrittura dell'età romana, dove per scrittura si intende non solo scrittura libraria e documentaria, ma anche scrittura epigrafica. D'altronde, gli stessi autori di questo lavoro si dedicarono successivamente, chi all'edizione e allo studio di tavolette lignee, le famose Tavolette Albertini⁶³, chi all'edizione e allo studio della scrittura di graffiti romani di area gallica e nord-africana⁶⁴, chi, ancora, all'elaborazione di teorie del tutto innovative in campo paleografico, espone in vari articoli e soprattutto nella *Paléographie romaine* del 1952⁶⁵, che rivendicavano per le scritture epigrafiche il pieno diritto di cittadi-

⁵⁸ *Images* 1999, 11.

⁵⁹ *Exempla scripturae epigraphicae Latinae a Caesaris dictatoris morte ad aetatem Iustiniani*, edidit Aemilius Hübner, Berlin 1885 (*Auctarium CIL*).

⁶⁰ E. Le Blant, *Paléographie des inscriptions latines du III^e siècle à la fin du VII^e siècle*, Paris 1898.

⁶¹ L. Traube, *Geschichte der Paläographie*, in Id., *Vorlesungen und Abhandlungen*, I, München 1909, 57-80.

⁶² J. Mallon - R. Marichal - C. Perrat, *L'écriture latine de la capitale romaine à la minuscule*, Paris 1939.

⁶³ C. Courtois - L. Leschi - C. Perrat - C. Saumagne (edd.), *Tablettes Albertini. Actes privés de l'époque vandale (fin du V^e siècle)*, Paris 1952.

⁶⁴ R. Marichal, *Les graffiti de La Graufesenque*,

Paris 1988 (47^e Supplement à *Gallia*); Id., *Les ostraca de Bu Njem*, Tripoli 1992 (Supplement de *Libya antiqua*, 7).

⁶⁵ J. Mallon, *Paléographie romaine*, Madrid 1952. Fra gli altri numerosi contributi dello stesso Autore, mi limito a ricordare: *Pierres fauves*, in *Libya. Archéologie, épigraphie*, 2, 1954, 187-199; *Scriptoria épigraphiques*, in *Scriptorium* 11, 1957, 177-194.

⁶⁶ Non essendo ovviamente possibile fornire una bibliografia completa relativa all'argomento in questione, mi limito a citare alcuni dei più significativi lavori, a partire dalla recensione di Giorgio Cencetti a J. Mallon - R. Marichal - C. Perrat, *L'écriture latine de la capitale à la minuscule*, in *La Bibliofilia* 49, 1947, 95-101 [ora in G. Cencetti, *Scritti di paleografia*, a cura di G. Nicolaj, Zürich 1993, 15-21]; dello stes-

nanza nei territori di pertinenza della paleografia. La *Paléographie romaine* segna il momento dell'ingresso della scrittura romana negli studi paleografici ma da allora ad oggi, e nonostante articoli, monografie e crescente interesse⁶⁶, si può ben dire che, se confrontata con le scritture medievali o umanistiche, essa rappresenta ancora un argomento in disparte nell'ambito degli studi paleografici.

E, all'interno della scrittura romana, in seguito all'*exploit* malloniano, praticamente nessuna attenzione è stata dedicata alle espressioni grafiche di ambito specificamente epigrafico. Eppure, nessuno nega o negherebbe l'utilità di un approccio paleografico allo studio del complesso delle scritture epigrafiche del mondo romano (nonostante la convinzione, tuttora non completamente estranea a taluni, che sia impossibile o infruttoso sottoporre all'*expertise* paleografica scritture «non scritte» come quelle della tradizione lapidaria).

Ovviamente, il paleografo è portato, direi quasi istintivamente, a rivolgere la propria attenzione ai fenomeni riscontrabili nelle iscrizioni «comuni», quelle dove più facilmente la norma grafica cede il passo a fatti direttamente derivati dalla scrittura per l'appunto «comune», secondo la ben nota definizione malloniana. Vale la pena, comunque, di ricordare il compito insito nello statuto stesso della scienza paleografica, di studiare la scrittura nel suo complesso, senza escludere anche quelle espressioni che si avvicinano alla scrittura «non scritta» rappresentata dalla capitale. La «vita» di quest'ultima – per usare un'espressione di Emanuele Casamassima – infatti, più che nei manoscritti, pare proprio esplicarsi sul supporto rigido della pietra e del metallo e per scopi monumentali. E da questo punto di vista, occorrerebbe ancora una volta riflettere e sottoporre a severa verifica il comune assunto, secondo il quale, nel corso della storia della scrittura latina, la scrittura libraria avrebbe esercitato la propria influenza su quella epigrafica: di fatto in alcuni casi è possibile ritenere che sia vero il contrario e in ogni caso il problema perde gran parte della sua rilevanza se si considera la scrittura come un fenomeno tutt'affatto unitario, le cui diverse manifestazioni sono in reciproco rapporto osmotico.

Per quanto riguarda la classificazione e quindi anche la comprensione dei fenomeni grafici riferibili all'epigrafia romana, si ha spesso l'impressione di trovarsi in una situazione di stallo. Seppure con qualche pregevole tentativo di affinamento e nonostante l'innegabile progresso apportato dal lavoro di Jean Mallon e altri dopo di lui, la concettualizzazione della costellazione grafica romana è rimasta tutto sommato legata allo sforzo compiuto da Emil Hübner alla fine dell'Ottocento⁶⁷. Tutto vi è apparentemente chiaro; ma forse proprio tale scontata

so Autore si ricorda anche *Note paleografiche sulla scrittura dei papiri latini dal I al III secolo d.C.*, in *Memorie della Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di scienze morali*, s. 5, 1, 1950, 5-58 [ora in G. Cencetti, *op. cit.*, 47-107]. Si veda inoltre A. Petrucci, *Per la storia della scrittura romana: i graffiti di Condatomagos*, in *Bollettino dell'«Archivio paleografico italiano»*, s. 3, 1, 1962, 86-132; Id., *Nuove osservazioni sulle origini della b minuscola nella scrittura romana*, in *Bull. Arch. Paleogr. It.*, s. 3, 2-3, 1963-1964, 55-72; G. Nicolaj, *Osservazioni sul canone della capitale libraria romana fra I e III secolo*, in

Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti, Torino 1973, 3-28; E. Casamassima - E. Staraz, *Varianti e cambio grafico nella scrittura dei papiri latini. Note paleografiche*, in *Scrittura e civiltà*, 1, 1977, 9-110; J.O. Tjäder, *Considerazioni e proposte sulla scrittura latina nell'età romana*, in *Palaeographica, diplomatika et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, 2 voll., Roma 1979 (*Raccolta di Studi e Testi*, 139-140), 31-62; da ultimo, in ordine cronologico, il recente T. De Robertis, *La scrittura romana*, in *Archiv für Diplomatik. Schriftgeschichte Siegel- und Wappenkunde* 50, 2004, 221-246.



Fig. 15. – CIL, 14, 4254.

chiarezza dovrebbe far sorgere qualche dubbio: dopo la lunga fase dominata dalla capitale arcaica, si entra in una altrettanto lunga fase, in cui sostanzialmente due tipologie grafiche si contendono il campo, con limitati ma significativi fenomeni di interferenza e convivenza, anche all'interno di uno stesso documento, come ad esempio, nella bellissima iscrizione onoraria tiburtina per il pantomimo Lucio Aurelio Apolausto Memfio⁶⁸ (fig. 15): da una parte, dunque, c'è la capitale quadrata, dall'altra la capitale *actuaria*. Meno frequente, e pur tuttavia ben attestato, è un altro tipo di capitale, quello definito da Marichal «barocco»⁶⁹. A partire dal III secolo d.C. in poi – siamo nel secolo che è stato ed è universalmente riconosciuto come uno spartiacque nella storia della scrittura latina – il quadro soltanto in apparenza semplice e lineare dei secoli precedenti muta radicalmente. Si cominciano ad usare scritture atipiche, solo lontanamente evocative dei canoni fino ad allora imperanti, anzi si potrebbe dire, scritture del tutto prive di canonizzazione, dove l'improvvisazione sembra acquisire un ruolo sempre più preponderante e dove l'estemporaneità pare divenire l'unico vero *leitmotiv*. In contesti più o meno fedeli alla capitale

– quadrata o *actuaria* che sia – si inseriscono lettere derivate dall'ampia e quanto mai variegata categoria delle minuscole, lettere o gruppi di lettere di impianto corsivo, lettere onciali. Tutte cose note, si direbbe.

Quando però si passa dalla teoria all'osservazione di testimonianze concrete, come spesso o piuttosto come quasi sempre succede, le cose si complicano, perdono quella linearità con la quale vengono descritte. E allora si cominciano a notare differenze, modi diversi di intendere e di interpretare, ad esempio, il linguaggio di una scrittura, fra tutte la più implacabilmente canonizzata, fra tutte la più tenacemente immutabile, come la capitale.

Che cosa è davvero la capitale? Cosa si intende davvero con questo termine? Tutti ne conoscono le caratteristiche: riprendendo una efficace definizione di Armando Petrucci, sono tipiche della capitale la regolarità assoluta della scrittura, alla quale corrisponde una perfetta funzionalità nella capacità di trasmissione del testo; la chiara divisione fra le lettere, tranne nei casi in cui intenzionalmente si utilizzino nessi; la completa uniformità del modulo delle lettere all'interno di una iscrizione o di una sua parte; il notevole contrasto chiaroscurale, dato dal-

⁶⁷ Cfr. *supra*, n. 59.

⁶⁸ *Imagines* 2005, 654-655, nr. 873.

⁶⁹ La definizione si trova in R. Marichal, *Le b «a*

panse a droite» dans l'ancienne cursive romaine et les origines du b minuscule, in *Studi di paleografia, diplomatica, storia e araldica in onore di Cesare Manaresi*,

l'uso di incidere solchi a sezione triangolare; l'uso di apicature di forma triangolare aggiunte al termine dei tratti.

Ma possono queste caratteristiche essere invariabilmente applicate a tutte le iscrizioni riconoscibili come eseguite in capitale quadrata? O per meglio dire, si possono individuare sicuri elementi grafici caratterizzanti un secolo piuttosto che un altro, ad esempio il I secolo rispetto al II o quest'ultimo rispetto al III? O una particolare area geografica dell'impero rispetto a un'altra?⁷⁰ Oppure uno strato sociale rispetto a un altro? Si tratta di domande alle quali, allo stato attuale, non si è per lo più in grado di dare risposta, perché mancano studi paleografici specifici sull'argomento.

Mancano studi di insieme e i repertori fotografici esistenti sono forse troppo poco frequentati dai paleografi. Dunque, ecco il primo e certamente più evidente merito dell'impresa che si presenta oggi: stimolare, quasi obbligare, con la forza stessa delle immagini, i paleografi a compiere uno sforzo per acquisire criteri di analisi e di classificazione e comparazione dei fenomeni grafici facenti riferimento alla capitale. Nome, quest'ultimo, che viene spesso abusato anche dagli stessi «addetti ai lavori». Con esso, infatti, spesso non si indica una tipizzazione grafica ben precisa, quella, appunto, della *capitalis quadrata* o della *capitalis actuatoria*, ma più genericamente l'aspetto maiuscolo della scrittura, con evidente svantaggio per la chiarezza nomenclatoria, e quindi anche con pregiudizio per la comprensione dei fatti grafici e culturali soggiacenti al nome. Fenomeno, questo, parallelo all'uso arbitrario di termini quali «corsivo» e «minuscolo» o «onciale», spesso impiegati in modo intercambiabile.

Uno sguardo di insieme ai tre volumi di *Imagines* acuisce la sensazione di inadeguatezza che si ha nel dominare la grande varietà di fatti grafici che vanno sotto il nome di «capitale». Accanto alle caratteristiche a tutti note, infatti, si manifestano fenomeni che mal si adattano alla volontà classificatoria dello studioso. Come definire, infatti, una scrittura come quella, ad esempio, della stele di Didia Ismirna⁷¹, dei Musei Capitolini o della lastra di Licinia Priscilla⁷² databili – a giudizio degli autori – rispettivamente al II secolo e al II-III d.C.? Iscrizioni entrambe certamente curate, si direbbe senz'altro di buon livello, ma con forme grafiche – assai simili fra loro – che per l'insistito uso di vistose forcature quasi ricordano certe scritture epigrafiche del periodo medievale (figg. 16-17). O quella della lastra di Primitivo⁷³, anch'essa conservata nei Musei Capitolini e anch'essa datata al II secolo, dalle lettere fortemente schiacciate, caratterizzate da vistosissimi trattini di completamento delle aste? O, ancora, certe scritture di iscrizioni datate al II-III secolo⁷⁴ che sembrano quasi precorrere le lettere filocaliane (fig. 18)? O, infine, la scrittura, assolutamente atipica, di numerosi cippi funerari conservati nell'*Antiquarium* comunale del Celio, datati a cavaliere fra il I secolo avanti e il I secolo dopo Cristo⁷⁵

Milano 1953, 345-363.

⁷⁰ Un tentativo di individuare forme tipiche della produzione epigrafica romano-britannica, poi in parte confluite nell'epigrafia britannica post-romana, è stato abbozzato in C. Tedeschi, *Osservazioni sulla paleografia delle iscrizioni britanniche paleocristiane* (V-VII sec.). *Contributo allo studio dell'origine delle scritture insulari*, in *Scrittura e civiltà* 18, 1995, 67-

121; vd. anche l'Introduzione al recente Id., *Congeries lapidum. Iscrizioni britanniche dei secoli V-VII*, Pisa 2005, in part. 43-63.

⁷¹ *Imagines* 1999, 160-161, nr. 314.

⁷² *Ibid.*, 508-509, nr. 2010.

⁷³ *Ibid.*, 210-211, nr. 514.

⁷⁴ Es., *ibid.*, 436-437, nr. 1533 e 474-475, nr. 1812.



Fig. 16. – CIL, 6, 38284.



Fig. 17. – CIL, 6, 1602.

(fig. 19)? Come comportarsi di fronte all'irrinunciabile compito di descrivere la scrittura? Si deve abbandonare l'idea di proporre una definizione? Forse, mancando al momento precisi strumenti di valutazione, occorre, come spesso succede anche per certe scritture librarie non canonizzate, pur senza rinunciare alla definizione generica, descrivere i fatti «eccentrici» che si possono osservare. Ciò, potrebbe favorire l'avvio di una ordinata registrazione dei fenomeni e di conseguenza anche la formazione di categorie entro le quali ricondurre gli stessi.

Per quanto riguarda le iscrizioni in scritture non capitali, quelle dichiaratamente lontane dal modello della capitale *quadrata* o *actuaria*, ovvero in scritture pur di base capitale, ma caratterizzate dalla presenza di elementi tratti da modelli grafici estranei, ancora una volta si rimane colpiti dalla ricchezza di informazioni che si ricavano dalla fonte epigrafica. Le forme non capitali possono essere minuscole, corsive – della corsiva antica o della nuova – onciali. Un bell'esempio di corsiva antica è dato dall'iscrizione di Latellio Carico⁷⁵ (fig. 20), dove oltre alla classica *E* formata da due tratti verticali paralleli, si trovano la *O* aperta in basso, la *A* priva di traversa, la *F* con i due tratti terminali uniti in un unico tratto curvo. Elementi minuscoli sono ampiamente attestati, fin dal II secolo, anche in iscrizioni di impianto capitale. Generalmente si tratta di fenomeni associati a iscrizioni in capitale *actuaria*, come ad esempio in una iscrizione dei Musei Vaticani⁷⁷ (fig. 21), dove è usata più volte la *B* con pancia a destra, o, nella stele, sempre dei Musei Vaticani, datata II-III secolo, dove compaiono *A* onciali perfettamente formate⁷⁸ (fig. 22).

Proprio la datazione dell'ultima testimonianza ricordata, riferita al II-III secolo (datazione che, in verità, non può non suscitare qualche perplessità nel paleografo) fa rilevare l'apprezzabile sforzo compiuto dagli autori di questi volumi di fornire una determinazione cronologica a ciascuna iscrizione. Datazioni talvolta ricavate da elementi cronologici interni,

⁷⁵ *Imagines* 2003, 386-465, nrr. 2950-3089.

⁷⁶ *Imagines* 1999, 180-181, nr. 403.

⁷⁷ *Imagines* 2003, 98-99, nr. 2378.

⁷⁸ *Ibid.*, 198-199, nr. 2605.

Fig. 18. – *CIL*, 6, 8523.Fig. 19. – *CIL*, 6, 27019.Fig. 20. – *CIL*, 6, 12584.Fig. 21. – *CIL*, 6, 22629.Fig. 22. – *CIL*, 6, 15065.

e quindi sicuri, ma il più delle volte – così almeno pare, pur non essendo esplicitato nell'Introduzione – sull'osservazione dei caratteri della scrittura. Certamente, l'occhio allenatissimo degli autori delle schede non avrà fallito, almeno nella maggioranza dei casi, nel fornire una collocazione cronologica attendibile: a questo serve senza dubbio l'esperienza. Sarebbe, tuttavia, a questo punto, più che utile, indispensabile cominciare ad abbozzare delle linee metodologiche per la datazione delle iscrizioni romane, sulla base delle osservazioni paleografiche. Ciò sarebbe di grande giovamento non soltanto per l'ovvio risvolto pratico, dato dalla possibilità di datare iscrizioni non provviste di elementi cronologici interni, ma anche per l'avanzamento delle conoscenze relative alla cultura grafica dell'età romana, nel loro com-

plesso. Si tratta di un compito a cui certamente i paleografi possono portare un contributo, ma che non può assolutamente prescindere dall'esperienza preziosa degli epigrafisti. Certamente iniziative editoriali come quella di *Images* rappresentano una solida base sulla quale poter cominciare a lavorare.

Vale senz'altro la pena, prima di concludere, di spendere due parole sugli indici dei volumi, all'interno dei quali ampio spazio è dedicato proprio ai fenomeni grafici, con lemmi che considerano le lettere, l'interpunzione e altri segni, la preparazione e la disposizione del testo, la rubricazione e le iscrizioni dipinte, gli errori, le correzioni, le erasioni e le aggiunte. È evidente il giovamento che il paleografo può trarre da siffatti criteri di indicizzazione, così come di grande utilità appare l'indice delle epigrafi datate, per datazioni certe o proposte sulla base di diversi criteri.

Molte altre osservazioni potrebbero scaturire dalla consultazione dei tre volumi di *Images*. Ad esempio, si potrebbe porre la questione della «mise en page», per usare un termine codicologico, delle iscrizioni: anche in questo caso si potrebbe tentare un approccio cronologico, ma anche tipologico, ovvero si potrebbe tentare di verificare se e come cambia il rapporto scrittura-monumento nel corso del tempo e in iscrizioni appartenenti a classi tipologiche differenti. Ma si potrebbe e anzi, si dovrebbe affrontare anche il problema dell'uso dei segni di interpunzione, nonché quello relativo alle abbreviature, anche alla luce dei più recenti studi su questi argomenti. Ovviamente, non è questo il momento non dico di affrontare, ma neanche di sfiorare argomenti che auspicabilmente potranno essere trattati nelle sedi appropriate. Credo, tuttavia, che quanto si è accennato, sia pure in maniera inevitabilmente cursoria, sia sufficiente a dimostrare l'importanza di imprese come quella di cui si è trattato.

Gli epigrafisti hanno generosamente offerto il loro lavoro per rendere noti materiali di grande interesse; dobbiamo dire loro grazie se i paleografi potranno, se vorranno, studiare tale materiale e ordinarlo in base ai criteri classificatori propri della loro disciplina, per tentare di giungere a una qualche conclusione riguardo a uno dei capitoli più affascinanti e al tempo stesso meno esplorati della storia della scrittura latina.

C. T.